

I SUOI LIBRI. Le riflessioni sulla fine delle utopie, sulla pericolosità del dominio, sulla morte

Addio professor Kien

ROBERTO FERTONANI

■ Quando Elias Canetti, nel lontano 1935, pubblica il suo romanzo *Die Blendung* (L'abbagliamento), conosciuto in Italia con il titolo dell'edizione inglese *Auto da fe*, l'Europa stava assistendo al fenomeno inquietante del nazismo che, regime da soltanto due anni, inquinava l'atmosfera della convivenza politica in Germania e su tutto il continente. *Auto da fe*, che nella sua stesura risale agli anni fra il 1930 e il 1931, non denuncia ancora i sintomi di una violenza dissennata ma, nell'ambito di una vicenda privata, descrive una crisi esistenziale che, soltanto per tramite allusivi, richiama alla memoria la specificità del suo autore.

Vita fittizia di un sinologo

Il protagonista, Peter Kien, è un sinologo, quasi sempre chiuso nell'aria stagnante della sua biblioteca, dove trascorre una vita fittizia, all'ombra di scaffali ricoperti di polvere. Quando, Therése, la diploca governante, lo libera dalla presenza importuna di un bambino invitato incautamente dal padrone di casa, il sinologo si accorge della presenza indispensabile della donna e la sposa, per assicurarsi una tranquillità senza fastidi. Ma il calcolo si rivelerà sbagliato: la moglie detesta i libri, che ingombrano anche il divano destinato a ospitare il primo amplesso maritale. Kien, cacciato, vaga per le librerie della città dove cerca di sostituire i suoi libri perduti. Lo aiuta nella sua ricerca un nano sfruttatore, Fischerle; e quando il fratello dello studioso Georges riesce a liberare Kien da Therése, questi, per nulla rassicurato, brucia in un rogo gigantesco i libri che erano la sua unica ragione di esi-

stere. La parabola tragico-grotesca di *Auto da fe* non è decifrabile in tutti i suoi risvolti ma il significato del romanzo è evidente: la sconfitta di tutte le umane illusioni di crearsi un rifugio privilegiato, dove l'individuo si senta al sicuro dalle minacce del mondo esterno, e crearsi un'oasi dove la nevrosi e le follie del singolo credono di trovare lo spazio necessario per il loro dispiegarsi senza ostacoli.

Epilogo sinistro

Auto da fe consacra con il suo epilogo sinistro la fine di tutte le utopie di chi sfugge alle pulsioni inarrestabili. Del resto, uno scrittore prediletto da Canetti, Franz Kafka, in uno dei suoi racconti più coinvolgenti, *La Tana*, aveva adombrato la medesima situazione in pagine difficili da dimenticare. Lasciando in ombra l'identità della creatura che percepisce intorno a sé uno stato di assedio inesorabile.

Accoglienza fredda

Il romanzo non passò inosservato a Thomas Mann, Hermann Hesse e a Hermann Broch, ma non fu accolto con la stima che meritava e rimase un unicum nell'attività letteraria di Canetti, il suo valore fu riconosciuto soltanto dopo i suoi primi successi come saggista. *Massa e Potere* uscito nel 1960 dopo vent'anni di lavoro coglie due momenti essenziali dell'indagine su due concetti che dominano tutta la cultura del Novecento. Nella massa si riconosce un coacervo di passioni e di istinti più negativi che positivi, e nel potere una forza devastante. Scrive a questo proposito: «Da



Il Nobel nel 1981

Elias Canetti nasce il 25 luglio a Ruscuk in Bulgaria nel 1905 da una famiglia di ebrei sefarditi. Nel 1911 si trasferisce a Manchester dove l'anno successivo il padre muore improvvisamente. Nel 1913 va ad abitare a Vienna con la madre (che sarà fondamentale per la sua formazione intellettuale), per poi andare a studiare a Zurigo tra il '16 e il '21, a Francoforte tra il '21 e il '24 e di nuovo a Vienna dove si laurea in chimica per volontà della madre e dello zio, anche se fin dall'infanzia voleva fare solo lo scrittore. Neanche ventenne scrive e parla già perfettamente quattro lingue: lo spagnolo, il bulgaro, l'inglese e il tedesco al quale resterà sempre fedele, anche negli anni del nazismo e poi dell'esilio londinese. Nel '32 pubblica una commedia violentemente caricaturale, «Nozze e nel '35 esordisce con il suo primo (e rimasto unico) romanzo, scritto qualche anno prima, «Die Blendung», che significa «l'abbagliamento» (ma nell'edizione italiana del '67 fu tradotto «Auto da fe»), costruito sulla figura ossessiva di un sinologo ed erudito che vive solo di libri e che poi muore nel rogo dei suoi centomila volumi. Nel '36 Canetti lascia Vienna e si stabilisce a Londra dove dedica vent'anni alla monumentale ricerca sul rapporto tra «Massa e potere» della quale esce il primo e unico volume nel 1960. Un excursus, questo, nel quale confluisce la sua sterminata cultura, l'attenzione del sociologo, la capacità di collegare mitologia ed etnografia, l'abilità tutta singolare di fondere il saggio con l'opera di fantasia. Si volge poi alla critica con i saggi «Potere e sopravvivenza» ('72) e «La coscienza delle regole» ('75); e alla letteratura con una raccolta di aforismi attinti ai suoi sterminati diari (La provincia dell'uomo '73) e con l'autobiografia di cui sono stati pubblicati tre volumi. Nel 1981 Canetti aveva ricevuto il Nobel per la letteratura.

lingua salvata. Storia di una giovinezza (fino al 1921), Il frutto del fuoco. Storia di una vita (1921-1931), e Il gioco degli occhi. In questa trilogia, l'iter individuale illumina di luce diretta fatti e figure di un arco cronologico ricco di tutte le esperienze di un intellettuale ebreo che, nato in Bulgaria, aveva acquisito lingua e cultura nella città di Freud, di Broch, di Musil e di Kraus.

A parte il teatro, che non emerge nell'insieme della sua opera, Canetti ha raccolto tre quaderni di «Appunti» La provincia dell'uomo, Il cuore segreto dell'orologio, e infine La tortura delle mosche, apparso recentemente anche in italiano, dove i temi che gli sono cari, come quello onnipotente della morte, possono assumere i tratti classici dell'apoforema.

Forse una valutazione globale e definitiva della sua personalità è ancora prematura, ma la varietà di registri delle sue forme espressive lo colloca tra gli scrittori più moderni e complessi di quella stagione culturale che, nonostante la diaspora dovuta al nazismo, ha avuto nella grande Vienna uno dei centri più vitali del Novecento.

qualsiasi parte lo si consideri, il comando nella sua forma compatta, compiuta, che oggi gli è propria dopo secoli di storia, è divenuto l'elemento singolo più pericoloso della vita collettiva degli uomini. Bisogna avere il coraggio di opporsi e di spezzare la sua sovranità. Si devono trovare mezzi e vie per liberare da esso la maggior parte degli uomini.

Evidentemente Canetti intende qui per potere l'abuso che esercita sui cittadini ogni Stato totalitario, ma nell'uso di queste categorie astratte era forse opportuno precisare meglio i termini della questo-

ne. A suo tempo una critica marxista troppo legata all'esistente gli ha rimproverato, a torto, la sua mancata adesione al socialismo.

Volontà di sopraffazione

Ma, da un punto di vista concettuale, i suoi limiti consistono in una certa assenza degli esempi concreti da opporre alle manifestazioni più aberranti di quella volontà di sopraffazione che si voleva denunciare nell'agire dei demagoghi, ca-

pacità di strumentalizzare le masse.

Canetti ha dedicato la massima parte della sua attività letteraria a ritratti critici quasi sempre di inconfondibile originalità. Da Broch a Kraus, da Tolstoj a Büchner, la biografia non viene mai scissa da un giudizio pertinente sull'opera che ne illumina recessi inediti o poco esplorati. Il suo capolavoro in questa direzione è *L'altro processo*, che esamina in profondità le lettere scritte da Kafka alla fidanzata berlinese Felice Bauer. In questa relazione, imposta nel suo decoro e nei suoi esiti tormentati dalla per-

sonalità contorta di Kafka, Canetti individua la genesi del suo romanzo più emblematico, *Il processo*. Mentre riflessi della politica, nel pensiero di Canetti, sono i saggi *Hitler secondo Speer* e *Il diario di Hiroshima del dottor Hachija*, documenti di due eventi fra i più traumatici della storia di questo secolo.

La preziosa autobiografia

Ma forse il lascito più suggestivo della intera opera di Canetti è la sua autobiografia in tre volumi: *La*

CLAUDIO MAGRIS. L'affettuoso ricordo del critico. «No, non era lui l'uomo del suo romanzo»

«Quando Canetti si spacciò per la governante»

■ Di Elias Canetti corrono due ritratti. Quello di un vecchio signore affabile, cortese, che ama l'incognito. E quello di un misantropo scostante e stizzoso, che senza giungere agli eccessi di un Salinger cerca come può di schivare il prossimo. Certo è che, persino nell'anno del suo Nobel per la letteratura, Canetti si teneva accuratamente lontano dai riflettori. Ma che razza d'uomo era? Quale genuina stoffa vestiva quell'anziano ebreo bulgaro, sefardita, che aveva attraversato con curiosità e incredibile capacità analitica tutte le follie della vecchia Europa, per poi lasciarsi dopo aver disposto che si seppe della sua dipartita ad esequie avvenute, mentre già riposa accanto a James Joyce?

Uno dei pochi, anzi dei pochissimi abilitati a rispondere è Claudio Magris, scrittore e profondo conoscitore della Mitteleuropa. In uno dei suoi libri, *Itaca e oltre*, Magris ha raccontato con affettuosa ironia che al tempo dei suoi primi incontri con Canetti aveva telefonato al suo vecchio appartamento di Londra, città dove era avvenuto il loro primo incontro e nella quale il grande scrittore aveva vissuto, oscuro e ignorato, per tanti anni dopo il 1939, quando aveva abbandonato Vienna occupata dai nazisti. «La voce di un'anziana signora inglese, sentito il mio nome - scrive Magris - mi disse gentilmente che Canetti sarebbe venuto subito e infatti qualche minuto dopo Canetti - era - all'apparecchio, cordiale e affettuoso: diceva che si

era ritirato a Londra, lontano dalla famiglia, per qualche settimana, per finire un libro e potersi rendere irreperibile quando avesse avuto voglia e necessità, soprattutto per stare solo. «Anzi, aggiunse dopo una pausa, mi scusi per un momento fa, ero io al telefono, prima, quando lei ha chiesto di parlare con me...».

C'era il lui una vera doppietta? Voglio dire, Canetti era tutto e due le cose: oscura misantropia e cortesia squisita?

Non credo che quell'episodio appartenga a una sgradevolezza del suo carattere. Anzi, ricordo che mi aveva affascinato e divertito il fatto che, per un attimo, Canetti si fosse trasformato nella sua governante inesistente. E, subito dopo, magari dopo aver fatto il giro della stanza, era tornato al telefono rientrando in se stesso... Canetti aveva, come molti, una certa necessità di difendersi dalle pressioni e dalle sollecitazioni del mondo. Negli anni in cui era diventato famoso, il che nella sua vita è avvenuto abbastanza tardi, tutto questo si era accentuato rivelando a tratti una ricerca un po' maniacale dell'ombra, un desiderio di sparire. Ma io l'avevo conosciuto molto prima, negli anni Sessanta, quando non aveva ancora necessità di nascondersi. Ricordo i suoi incontri con i

ANNAMARIA QUADAGNI

e quello dell'autobiografia, così pieno di curiosità e attenzione per la vita. È il nesso tra i due il lato misterioso della sua personalità.

Sempre per via di «Auto da fe», e del personaggio di Therése che rappresenta la stupidità umana, Canetti passa per un grande misogino. Lo era?

Credo di no. Ha sempre dimostrato uno straordinario attaccamento alla prima moglie, cui ha dedicato dei libri. E poi alla seconda, scomparsa da alcuni anni, che ho avuto la fortuna di conoscere. Questo potrebbe non voler dire nulla: sappiamo che ci sono uomini capaci di amare senza stimare, anche se io credo che un vero amore non possa escludere la stima. Tuttavia, Canetti non mi ha mai dato

DALLA PRIMA PAGINA

L'uomo che vide la caduta

l'uomo che pensa, l'uomo che riflette, vi ha trovato una fedele immagine di se stesso. È in quella schiavitù del superare che l'uomo del XX secolo si è ritrovato. Convinto di essere destinato a un avvenire di perfezione, l'uomo de-

scritto e esaminato da Canetti ha cominciato a misurare l'altezza delle guglie e delle cupole e, in una rincorsa verso un futuro che sicuramente sarebbe stato migliore del passato e del presente, ha concepito e nutrito progetti di su-

peramento. Come il sultano di Delhi, si è trovato solo sopra un cumulo di rovine. Tutto era cominciato dall'uomo in piedi in soddiaffata contemplazione dell'uomo atterrito, sconfitto, ucciso. Hitler volle dal suo architetto Albert Speer che gli edifici eretti durante il suo «dominio» fossero più grandi e più alti di quelli fatti erigere da Alessandro o da Napoleone. Le piazze che la massa era chiamata a riempire dovevano riservare uno spazio vuoto per i nuovi arrivati,

La seconda famiglia di Canetti era un evento abbastanza recente... Sì, sua figlia Johanna deve avere circa vent'anni e lui ne aveva ottantatré. Ricordo di essere stato una volta a Zurigo, con la seconda moglie di Canetti, a prendere la piccola Johanna che usciva dalla scuola elementare...

Dunque il mondo de-affettivizzato di «Auto da fe», dove spesso si è detto che Canetti raccontasse se stesso, è una visione delle co-

se che non appartiene alla sua biografia?

I riferimenti biografici sono pericolosi e raramente leciti. Si possono vivere e sentire fortemente problemi e minacce senza che queste facciano necessariamente parte di una quotidianità reale. La vita può presentarsi come martello di aggressioni che arrivano da tutte le parti, ma non per questo si smette di partecipare del mondo per scegliere l'eremitaggio. Uno scrittore può identificarsi direttamente con certi aspetti del mondo e, nello stesso tempo, sentirne altri che sono come fotogrammi in negativo. Una potente ossessione poetica non sempre è trasferibile sul piano esistenziale. E questo non comporta minore sincerità, solo maggiore complessità. Un vi-

per coloro che venivano a sostituire quanti nel frattempo fossero stati raggiunti dall'offesa della morte. Il sogno di dominio di Hitler si è rovesciato in una schiavitù: la schiavitù del superare, e in rovina.

Da questa schiavitù e dalla cultura che essa genera, Canetti ci ha invitato a liberarci. Questa è l'importanza della sua opera. È questa è la diversità del pensiero di Canetti rispetto alle idee correnti del secolo. [Ottavio Cecchi]

verre su piani diversi. Canetti è forse l'ebreo errante per definizione. Pensa che occupasse consapevolmente il posto che giustamente ha, in una sorta di genealogia culturale della diaspora?

Credo che tutto questo gli appartenga indirettamente e sia molto presente nella sua opera più che nella sua coscienza di scrittore. È sempre stato piuttosto reticente a questo proposito. Una volta lesse in una storia della letteratura tedesca che la sinologia di Peter Kien, il protagonista di *Auto da fe*, è una metafora del mondo ebraico. Disse di non essere affatto d'accordo. Può darsi che avesse torto, non sempre uno scrittore è consapevolmente padrone del suo mondo. Del resto, la sua autobiografia è piena del mondo ebraico, ma credo che Canetti tendesse a non considerarsene esplicitamente un'espansione.

Lei che cosa gli deve? Canetti ha rifiutato di venire a patti con la morte, ha smascherato l'istinto di potenza non solo sul piano pubblico, della politica e della storia, ma anche nei piccoli gesti di ogni giorno. Nella mia vita, Canetti e Singer sono i due grandi con i quali ho potuto avere un rapporto che non si può dire solo letterario, culturale. *Auto da fe* è un libro di cui in io e mia moglie parliamo continuamente, ci ha svelato la demoniacità nascosta nel quotidiano. Eppure, non credo proprio di assomigliare al dottor Kien...